



◆ **Non si era creduto alla denuncia di alcuni immigrati albanesi che aspettavano i parenti in Puglia** ◆ **La traversata era stata organizzata nonostante il mare grosso L'imbarcazione comprata in Italia**

Due i naufragi a Capodanno Forse 60 i clandestini morti Albania, nel relitto un corpo di donna

BARI Un viaggio della speranza finito in tragedia. Cinquantanove albanesi, curdi e iracheni scomparsi, inghiottiti dalle acque del canale d'Otranto nella notte tra il 30 e il 31 dicembre. Una tragedia alla quale nessuno aveva voluto credere, nonostante alcuni albanesi lo avessero gridato disperatamente in quei giorni. Da Valona, dicevano i familiari delle persone scomparse, non era partito solo il gommone che dopo il naufragio fu intercettato da una nave turca. Ce ne era un altro, carico all'inverosimile e sparito nel nulla. Ora è la stessa Guardia di finanza ad ammettere. La svolta nelle indagini, avviate anche dalla procura della Repubblica di Bari, c'è stata l'altro ieri, dopo il ritrovamento al largo dell'isola di Saseno, nelle acque dell'Albania meridionale, dei tubolari di un gommone con attaccato attraverso una cima il cadavere di una donna in avanzato stato di decomposizione. «Speravamo che si trattasse dello stesso gommone i cui occupanti erano stati tratti in salvo il 31 dicembre da una nave turca diretta a Trieste - ha detto il colonnello Giovanni Artante, comandante del nucleo della Guardia di finanza di base a Durazzo -, e invece abbiamo la conferma che si tratta di un secondo gommone e, quindi, di un secondo naufragio». «Il fatto che i tubolari si siano staccati dalla carena dell'imbarcazione in modo così netto - ha aggiunto il colonnello Artante - potrebbe confermare l'ipotesi che il gommone fosse effettivamente molto carico di persone». Normalmente sui gommoni in viaggio lungo la rotta Albania-Puglia vengono caricati non più di 30 o 35 clandestini, ma la stessa Guardia di finanza ammette che tecnicamente sarebbe stato possibile farne salire anche 60, pure abbassando drasticamente i livelli di sicurezza.

I PRECEDENTI
28 marzo 1997:
la tragedia della
«Kater I Rades»

Ormai precedenti non si contano più: centinaia di morti a ridosso delle coste pugliesi, donne e uomini, spesso anche bambini in fuga dai loro paesi e mai arrivate a destinazione. A partire dai dieci albanesi dispersi nel canale di Otranto, dopo il naufragio della loro imbarcazione: era il 31 dicembre 1992, quando l'immigrazione clandestina non era ancora un'emergenza. Mala tragedia più grave resta quella avvenuta il 28 marzo del 1997: la nave albanese «Kater I Rades» affonda nel Canale di Otranto dopo una collisione con la corvetta della Marina Militare italiana «Sibilla». Quattro gli immigrati morti, trentaquattro i superstiti. L'ambasciatore albanese parla di 83 dispersi. Il 20 ottobre di quello stesso anno altri 52 corpi vengono trovati dopo il recupero del relitto. Poi una serie di incidenti e di naufragi, finiti con un continuo, incessante tributo di vite umane e l'impossibile conteggio del numero dei dispersi. Più rari i salvataggi dei naufragi, come i 386 curdi derubati dai traghettatori e lasciati in balia delle onde a bordo della nave «Cometa»: i finanzieri riuscirono ad intercettare la nave, e a fermarla, a 500 metri di distanza dagli scogli di Capo d'Otranto.

re la verità. Per giorni, infatti, autorità italiane e albanesi hanno giudicato infondata la notizia, nonostante una denuncia presentata alla Capitaneria di porto di Bari il primo gennaio scorso da due fratelli albanesi. La procura della Repubblica presso il tribunale di Lecce ha avviato indagini cinque giorni fa, sulla base della denuncia pubblicata dal Quotidiano di Lecce, Brindisi e Taranto nella quale si riferivano particolari sulla denuncia dei due fratelli albanesi Entela e Shpetim Lumani. Il sottosegretario agli Interni Alberto Maritati in una dichiarazione rese noto che l'ambasciatore italiano a Tirana aveva «avuto assicurazione dalla Missione Interforze» che era stato compiuto «ogni possibile controllo con la base italiana dislocata a Saseno e con la sala operativa della guardia di finanza a Durazzo, sen-



za tuttavia riuscire ad accertare se il gommone sia mai partito dalle coste albanesi». Ora, secondo la procura della Repubblica presso il tribunale di Lecce, dovrà essere cura dell'autorità giudiziaria albanese disporre accertamenti e perizie per stabilire la data della morte della donna. I primi risultati dell'autopsia eseguita sui resti della donna confermano l'epoca del naufragio. Secondo i medici legali la morte risale a non meno di dieci-dodici giorni fa e questo coincide con i tempi della tragedia. La donna era alta un metro e 65, era di giovane età e portava due anelli e due collanine. Il fatto che il suo corpo fosse legato al tubolare del gommone viene spiegato con l'abitudine che hanno i clandestini (soprattutto quando sono in molti) di stringersi in vita delle cime assicurate al

battello per evitare così di essere sbalzati in acqua. La polizia di Valona ha comunicato ufficialmente alla locale Procura l'avvenuto ritrovamento del natante scomparso: i resti recuperati dalla Guardia di finanza ad 11 miglia da Saseno «coincidono - sostiene la Polizia - con la descrizione del gommone dato per naufragato», che era di colore grigio, e che soprattutto con i suoi 12 metri di lunghezza era in assoluto il più grande presente a Valona. Era stato acquistato presso un cantiere navale in Italia alla fine di ottobre per 140 milioni di lire. Il gommone disponeva di due motori per una potenza complessiva di 600 cv. Il proprietario lo avrebbe comprato dopo che la polizia gli aveva sequestrato l'ultimo dei tre gommoni di cui era proprietario. Nel naufragio sarebbero morti anche i trescaffisti.

L'INTERVISTA

Maritati, sottosegretario agli Interni: «Nessun ritardo o sottovalutazione»

CARLO FIORINI

ROMA Il sottosegretario agli Interni Alberto Maritati respinge ogni addebito. Non c'è stata sottovalutazione, non c'è stato ritardo. Non è assolutamente vero che forse, se si fosse creduto al naufragio, si sarebbero salvate delle vite umane. Le autorità italiane non hanno colpa. Anzi, Maritati volge a vantaggio dell'azione del governo quest'ultima tragedia. Dice che c'è stato un giro di vite, che il lavoro degli scafisti è reso sempre più difficile dai controlli delle forze dell'ordine italiane. È proprio per aggirarli che si sfida un mare impossibile, che si mette sempre più in pericolo la vita dei disperati che cercano di raggiungere le nostre coste. Maritati, nei giorni successivi al naufragio di fine anno aveva negato che vi fosse un altro gommone, come dicevano alcuni albanesi che non avevano mai visto arrivare i propri parenti.

Dunque il naufragio c'è stato. Può confermarlo? «Sì sono stato informato dall'ambasciatore Bova del ritrovamento del relitto. In merito al

numero delle vittime ritengo che si debba essere cauti. È un viaggio organizzato da criminali, del tutto clandestino, varicostituito la lista passeggeri e questo potranno farlo solo le autorità albanesi, con molta difficoltà perché i cittadini albanesi che fanno questi viaggi ormai non sono molti. Sui gommoni si trovano curdi, iracheni. La cifra di 60 persone è una deduzione data dalla massima capienza del mezzo».

Alcuni albanesi avevano denunciato la scomparsa di questo gommone. Non c'è stata una palese sottovalutazione, una fretta ingiustificata nel voler negare il naufragio? «Assolutamente no. Per quello che ci riguarda appena è stata fatta la denuncia della scomparsa presso la capitaneria di porto di Bari, pur non essendoci alcun elemento obiettivo ho attivato il capo della polizia. Sono state fatte tutte le ricerche necessarie, c'era un forte vento di tramontana e quindi abbiamo anche ipotizzato che il naufragio potesse essere avvenuto in prossimità di isole minori o paesi del Nord Africa. Le autorità albanesi ci avevano detto che a loro nulla risultava e che

non ritenevano probabile il naufragio. Ciò nonostante le nostre imbarcazioni hanno effettuato delle ricerche. E comunque la notizia di un secondo gommone è venuta fuori dieci giorni dopo il naufragio. Quindi, anche a voler ritenere che qualcuno potrebbe essersi mosso con ritardo non c'è nessun nesso di causalità con le morti. Dopo dieci giorni non c'era nulla da fare».

Lei, quando si esclude il naufragio, aveva parlato dell'efficienza delle forme di controllo sul traffico degli scafisti. Questo caso non è invece la dimostrazione che il sistema non funziona affatto? «Contesto questa affermazione. Sulla base di dati inequivocabili. Abbiamo avuto la soddisfazione di far sequestrare 44 gommoni in meno di due mesi in Albania. E in Italia appena arrivati li abbiamo intercettati. Paradossalmente questo tipo di viaggio così rischioso è anche una conseguenza del più agguerrito modo di contrastare il traffico clandestino. Il giro di vite porta ad alzare il tiro da parte degli scafisti, per eludere i controlli tentano la traversata in condizioni sempre più proibitive».

LA TESTIMONIANZA

«Non mi hanno ascoltato Almeno lei si poteva salvare»

Quella avvenuta l'ultimo giorno dell'anno nel Canale d'Otranto è stata una «tragedia ignorata» per Entela Lumani, la cureazione alla conferma del naufragio verrà pubblicata dal Quotidiano di Lecce, Brindisi e Taranto, nell'edizione in edicola questa mattina. Entela - che vive da anni in Italia - è la ragazza albanese che, insieme con suo fratello Shpetim, ha denunciato per prima alla Capitaneria di porto di Bari la scomparsa del gommone partito da Valona il 30 dicembre con 59 persone a bordo. «Se le ricerche fossero state fatte prima e bene - dice Entela Lumani - forse si sarebbe potuta salvare almeno la vita di quella ragazza rimasta legata al gommone». «In Italia si parla molto degli immigrati solo quando si tratta di criminalità - aggiunge Entela Lumani -, ma una tragedia come questa è stata finora ignorata da

tutta la stampa nazionale e dalle televisioni della Rai e di Mediaset». «Quando ho raccontato il fatto - continua polemicamente la donna - mi hanno risposto che non era una notizia importante. Era invece più importante, come si è visto, la storia della signora trentaduenne fuggita col ragazzo diciassettenne di Montecastrilli». La ragazza ha poi detto di aver perduto ormai la speranza di ritrovare vivo suo cugino, Genzi Lenja, che si trovava a bordo dell'imbarcazione, «ma quello che chiediamo è almeno il riconoscimento della tragedia, non ci possiamo negare questa dignità, non possiamo restare clandestini anche nelle tragedie».

È stato accertato intanto che il gommone naufragato al largo di Valona era stato acquistato presso un cantiere navale in Italia. Lungo 12 metri, era stato acquistato alla fine di ottobre per 140 milioni di lire. Il gommone disponeva di due motori per una potenza complessiva di 600 cavalli. Il proprietario - stando ad alcune fonti - hanno chiesto l'anonimato - l'aveva comprato dopo che la polizia gli aveva sequestrato l'ultimo dei tre gommoni di cui era proprietario. La confisca era avvenuta nel corso di una delle operazioni anticlandestine condotte recentemente a Valona anche con la collaborazione delle forze dell'ordine italiane.

SEGUE DALLA PRIMA

NESSUNA VOGLIA DI IMITARE

Il ministro Livia Turco ha mandato alle due neo-plurimadri auguri che sono anche impegno, anche promesse, anche affetto: ha parlato alle due neo-madri nella speranza che tutte le possibili madri sentano. Ma non credo che questi due parti da primato facciano cambiare il vento. Quello che blocca il nostro paese nella sua bassa natalità non è un'apatia che si può sbloccare con un'emozione, uno scatto, un urto: il nostro paese è sceso lentamente a questo livello di non-trasmissione, non-ripetizione della vita, e se risalirà lo farà altrettanto lentamente. La discesa non è avvenuta per una causa, ma per centinaia. La risalita, se avverrà, avrà bisogno a sua volta di centinaia di cause contrarie. M'è sfuggita l'espressione «non ripetizione della vita»: non si ripete ciò di cui non si è contenti. La fecondità che riempiva i decenni passati (non ieri ma l'altro ieri) creava famiglie che non erano felici, riuscite, di successo: erano basate sul sacrificio, la rinuncia. Si ripeteva la vita instancabile, ma si smetteva di vive-

re. Il vivere non stava nel vivere, ma nel generare. Madri come quelle non ci sono più. Anche quelle madri, se rinascessero oggi, non farebbero tutti i figli che han fatto. Sono nati sei gemelli in una casa, cinque in un'altra, le due madri passano per quello che sono, eroine, capaci da sole di scardinare una tendenza, di far nascere l'illusione che dietro di loro ci siano le schiere. Come tutti gli italiani, ammiro queste due madri. Ma quando si cerca di spiegare un fatto, l'ammirazione non può fermare l'analisi. E allora bisogna dire che non solo dietro queste due madri non ci sono schiere di ragazze che anelano a diventare madri, ma che anche queste due donne vanno tolte dal ruolo che viene loro attribuito. Essere madre sei volte in un colpo solo non è come essere madre sei volte in sei anni. Se avessero avuto questi figli uno alla volta, dopo il primo o al massimo il secondo si sarebbero fermate. Quella dei sei bambini aveva un parto rischiosamente impegnativo: da una confessione che le è sfuggita (e speriamo che non sia una delle leggende che fioriscono a ridosso degli eventi eccezionali) abbiamo saputo che le avevano chiesto se preferiva rinunciare a due bambini per partorirne quattro in tutta sicurezza, lei rifiutò,

disse che le sembrava una crudeltà, e ora che li ha tutti e sei intorno a sé penserà (giustamente) di essere una salvatrice. Era una «scelta di Sophie» anticipata: nel libro che così s'intitola una madre vien costretta a scegliere una delle due figlie perché ambedue non possono vivere (tempo del nazismo), e lei fa la scelta perché non ha scelta, dopo di che non le basta la vita per il rimorso. Qui tutto è andato bene, quell'eccesso di vita che è la forza di generare la vita ha vinto su tutto. Viene una gran voglia di vedere ciò che ancora non abbiamo visto: i sei bambini in fila. L'eccesso di vita». Quando passa una donna per la strada con una carrozzina doppia, e i due gemelli dentro, affiancati, come se fossero uno che si specchia, le donne la guardano. Sanno cosa guardano: qualcosa che loro hanno assaggiato, e di cui colei che passa s'è saziata: «tanta» vita. Vedere questa madre tra i sei gemelli dà l'idea anticipata di cosa sarà quando passerà tra due carrozzine, ognuna con tre bambini dentro: le donne che la vedranno dentro di sé diranno: «troppa» vita. In quel troppa c'è tutto: ammirazione, stupore, curiosità, voglia di sapere, di seguire. Tutto tranne una cosa: voglia di imitare. Inutile negarlo.

FERDINANDO CAMON

VOGLIAMO DISCUTERE...

rispetto al quale abbiamo assunto una posizione che, ben al di là di una scelta ideologica «antiproibizionista», è improntata ad un atteggiamento, che consiglia a tutti di fronte a un dramma del genere, al tempo stesso pragmatico e tollerante. Il punto di partenza è la concreta presa d'atto del fallimento della strategia proibizionista seguita fino ad oggi. I dati parlano fin troppo chiaramente. Dal 1973 ad oggi diciottomila giovani sono morti per overdose in quella che Don Cotti ha definito una vera strage di mafia. Quasi il 30% della popolazione carceraria è costituito da tossicodipendenti e da giovani reclusi per reati collegati al consumo di stupefacenti. La maggior parte degli episodi di criminalità diffusa, che giustamente tanto allarmano gli italiani, sono commessi allo scopo di trovare il danaro sufficiente a procurarsi la dose giornaliera. Molti giovani finiscono in carcere pur non essendo dei criminali. Lo diventano poi in cella e quando escono rappresentano un pericolo per se stessi e per la sicurezza dei cittadini. Si può conti-

nuare ad assistere a questa realtà con le mani in mano? Ci si può ritrarre davanti al dovere di salvare la vita di migliaia di ragazzi? E come si può affrontare l'emergenza sicurezza facendo finta di non vedere l'effetto criminogeno dello spaccio clandestino? La destra, ancora una volta garantista verso se stessa e forciata verso gli emarginati, ci accusa di lassismo permissivo. Per loro la risposta è sbattere in galera i tossicodipendenti. Per noi no. La strada è un'altra. «Educare e non punire» fu lo slogan di una bella campagna di opinione che raccolse anni fa molte ed autorevoli adesioni. A questo principio noi rimaniamo legati. L'ordine del giorno approvato dal Congresso parla di legalizzare le droghe leggere il che «non significa liberalizzare ma liberare i consumatori dal rapporto con lo spacciatore e con la criminalità organizzata, allontanando così migliaia di giovani dall'illegalità». Si pronuncia poi per la «depenalizzazione del consumo delle droghe» allo scopo di consentire «l'uscita dall'illegalità e dalla emarginazione dei tossicodipendenti» e per la «sperimentazione medicamentosa assistita della somministrazione controllata dell'eroina come una delle strade da percorrere» per la riduzione del danno e per favorire la reintegrazione

sociale dei tossicodipendenti. È permissivismo questo? È lassismo proporre «percorsi di formazione nelle scuole e nei luoghi di incontro giovanile sui danni e le conseguenze che le droghe provocano» soprattutto quelle sintetiche fin qui erroneamente considerate non-droge? I cittadini svizzeri, dopo averne valutato i risultati, hanno confermato con un referendum il decreto federale che ha esteso a tutti i cantoni la facoltà di somministrazione controllata di eroina. Non si tratta di seguire esempi ma almeno di non chiudere gli occhi di fronte a quanto avviene negli altri paesi europei. La lotta alla droga e per il recupero dei tossicodipendenti necessita di un ventaglio di iniziative assai ampio, che va anche oltre i temi affrontati nell'ordine del giorno di cui stiamo discutendo. Il governo e la maggioranza parlamentare hanno varato, in questo senso, provvedimenti importantissimi e va soprattutto sostenuta e incoraggiata la straordinaria attività delle comunità terapeutiche, con le quali vogliamo discutere e la cui opinione, anche quando è critica verso le nostre idee, teniamo in enorme considerazione, perché si tratta di persone e di volontari che stanno ogni giorno a contatto con il dolore e il dramma di migliaia di giovani e delle

loro famiglie. Un'ultima considerazione vorrei fare relativa alle reazioni politiche che ci sono state alla decisione del nostro congresso soprattutto per chi ha parlato di conseguenze critiche per il governo e la maggioranza. Qui davvero è difficile rintracciare il filo logico di certe considerazioni allarmistiche. Un congresso serve per stabilire l'orientamento del partito che lo convoca. Né più né meno. Non impegna né il governo né la coalizione, ma i militanti di quel partito. E noi, soprattutto su materie così delicate che toccano la coscienza profonda delle persone, tutto vogliamo fare tranne che forzare o imporre le nostre scelte. Noi rispettiamo e consideriamo seriamente le opinioni, di diverse dalle nostre, dei nostri alleati. Chiediamo altrettanto rispetto e serietà. Vogliamo semplicemente che si discuta di questi temi senza tabù e senza nascondere la testa sotto la sabbia. A questa discussione aperta noi andiamo con le nostre idee, sancite da un congresso, la cui sovranità e la cui autonomia non può davvero essere messa in discussione. Si può certo dissentire con queste proposte, e chi lo fa farebbe bene a contrapporre delle altre, ma non si può dire che non avevamo il diritto di discuterle e di votarle.

CARLO LEONI

